AL GRIDO DI « VIA IL FASCISMO, BASTA CON PAPADOPULOS »

Migliaia di studenti ad Atene manifestano contro la giunta

Oltre quattromila universitari occupano dall'altro ieri il Politecnico e invitano la popolazione a solidarizzare: « I tiranni tremano. Appoggiateci. Cacceremo dal paese i nostri nemici, sia greci che stranieri » - La folla si assiepa attorno all'edificio scolastico circondato dalla polizia e applaude

ATENE, 15

Al grido di « Via il fascismo », « Abbasso la giunta », « Basta con il regime di Papadopulos: vogliamo libertà e democrazia », « Via gli americani », migliaia di studenti universitari greci hanno continuato oggi la più lunga e la più possente manifestazione di protesta contro il regime dei colonnelli registrata in questi ultimi anni. Gli universitari del Politecnico ateniese ai quali si sono uniti quelli di altre facoltà e centinaia di studenti liceali, hanno deciso di proseguire l'occupazione della facoltà fino al pieno accoglimento delle loro richieste di « ampie libertà accademiche e politiche ».

Dall'interno dell'edificio circondato dalla polizia (che fino ad ora non ha osato penetrare nell'Ateneo) gli studenti tramite piccole radio trasmittenti continuano ad invitare la popolazione a sostenere la loro lotta e a chiedere la solidarietà dei greci. « La strada che conduce alla vittoria — dichiarano gli studenti nelle loro trasmissioni — dipende dalla solidarietà della nazione. I tiranni tremano. Cacceremo dal paese i nostri nemici, sia greci che stranieri ». Mentre *slogan* contro la dittatura vengono gridati a gran voce dalle migliaia di studenti che gremiscono il cortile dell'Università e si levano gli inni nazionali e patriottici, le assemblee generali si susseguono a ritmo intenso. Gli studenti hanno deciso quale primo passo per la piena autonomia, di creare un « Comitato rivoluzionario » per l'autogoverno della facoltà. Hanno poi chiesto, con grida e con manifestini distribuiti ai passanti e ai colleghi, la proclamazione di elezioni « libere ed indipendenti », per gli organismi universitari, senza attendere la data del 15 febbraio proposta dal governo. Tra le altre condizioni poste dai dimostranti per cessare l'occupazione del politecnico figurano: il ritorno agli studi degli studenti condannati dai tribunali di Papadopulos, l'abolizione del decreto legge sul richiamo immediato al servizio di leva per gli studenti colpiti da sanzioni disciplinari per ragioni politiche, l'aumento del 20 per cento del bilancio della pubblica istruzione.

Gli universitari delle facoltà di chimica, giurisprudenza, architettura, ingegneria e agraria si sono uniti stamane alle dimostrazioni decidendo di boicottare le lezioni fino alla piena soddisfazione delle loro rivendicazioni. La scuola di economia dell'Università ateniese è stata invece chiusa dalle autorità a seguito d. una manifestazione inscenata dagli studenti.

In mattinata un gruppo di studenti ha cercato di lasciare il complesso universitario per dar vita ad un corteo attraverso le vie cittadine, ma la polizia lo ha impedito. Con gli sfollagente i poliziotti hanno brutalmente ricacciato i giovani nuovamente all'interno dei cancelli della facoltà. Il traffico lungo la grande arteria di via Patissia, antistante il Politecnico è praticamente bloccato da migliaia di persone che si affollano attorno all'edificio. Alcuni giovani all'esterno infilano sotto i tergicristalli delle auto volantini firmati dalla Unione greca contro la dittatura, con le richieste degli universitari. Gli slogan predominanti di questi volantini ripetono « Fine della giunta, allontanamento di Papadopulos, fine delle torture della polizia militare ». Numerosi passanti applaudono i dimostranti e li incitano con il suono dei clacson, mentre dall'interno del cortile ad intermittenza si levano le note corali di canzoni della resistenza e quelle recenti composte da Teodorakis, tra cui « Giovinezza e libertà ».

Invano, oggi la radio, ha trasmesso a più riprese un comunicato del ministro della pubblica istruzione, Sifneos, che invita gli studenti a frequentare regolarmente le lezioni, ignorando quelli che definisce « i fautori e gli istigatori della contestazione ». Il ministro cerca di blandire i manifestanti affermando che « il governo ha già risolto gran parte dei problemi studenteschi » e che la manifestazione « non è dettata da rivendicazioni degli studenti, ma da motivi politici ».

Perché il ministro non avesse dubbi sul carattere della manifestazione gli studenti, per tutta risposta, nel pomeriggio (mentre la radio trasmetteva il comunicato del ministero della pubblica istruzione), hanno bruciato all'interno del cortile del Politecnico un emblema della giunta militare.

Le manifestazioni che durano ininterrotte da oltre due giorni, come è noto, avevano preso lo spunto dagli arresti operati dalla polizia dei colonnelli il 4 novembre scorso durante i funerali dell'ex primo ministro George Papandreu, trasformatisi in una grande dimostrazione popolare contro la dittatura.

ATENE — La polizia interviene contro i dimostranti che solidarizzano con gli studenti

Riscatto da 750 milioni per la figlia d'un industriale

MONACO, 15

La polizia della Germania federale ha arrestato Peter Knapp, uno dei due uomini sospettati come autori del rapimento e del drammatico rilascio della figlia del miliardario tedesco Friedrich Jahn, proprietario di una catena di ristoranti e night-club in vari paesi europei. La ragazza, Evelyn Jahn, 22 anni, è stata rilasciata la scorsa notte dopo che il padre ha pagato un riscatto di tre milioni di marchi, circa 750 milioni di lire.

Il rapimento della giovane risale a martedì scorso, quando Evelyn Jahn è stata bloccata con la sua auto sportiva da due sconosciuti: successivamente, la figlia del miliardario è stata tenuta prigioniera in un appartamento mentre i rapitori si mettevano in contatto con la famiglia Jahn, tramite un quotidiano, e chiedevano il riscatto di tre milioni di marchi.

Mentre un amico di famiglia portava l'ingente somma, la polizia circondava la zona dove sarebbe avvenuto lo « scambio »: quando la ragazza è stata liberata, gli agenti sono entrati in azione aprendo il fuoco contro la « BMW » rossa dei rapitori, che, tuttavia, sono riusciti a fuggire. Uno di loro sarebbe stato riconosciuto dalla ragazza: si tratterebbe, appunto, di Peter Knapp.

Aperto a Tokio il 12. Congresso

Programma di governo proposto dal PC giapponese

TOKIO, 15

Il Partito comunista giapponese ha proposto ai socialisti, ai socialdemocratici e al partito « Komeito » un'azione per giungere ad un governo di coalizione, in alternativa democratica alla gestione liberal-democratica del potere che si protrae dalla fine della seconda guerra mondiale. La proposta è stata avanzata dal segretario Fuwa, nella relazione introduttiva ai lavori del dodicesimo congresso del PCG, aperti ieri dal presidente del Partito, Miyamoto.

I due maggiori esponenti comunisti hanno sottolineato, nei loro discorsi, il rafforzamento costante del Partito, dal congresso del '70 ad oggi, e l'esistenza di quelle che Miyamoto ha definito « condizioni per una grande avanzata » politica ed elettorale, soprattutto nell'approssimarsi del rinnovo del Senato. Negli ultimi tre anni i comunisti hanno visto passare i loro parlamentari da ventuno a cinquantuno (adesso sono quaranta alla Dieta e undici al Senato), il Partito è forte di trecentomila membri e il quotidiano « Akahata » ha tre milioni di lettori.

Del rafforzamento e della crescente influenza del PCG è testimonianza anche l'adesione che vi ha dato il Partito popolare di Okinawa. Si tratta di un rafforzamento che ha anche inciso sulle altre forze di sinistra, a cui il PCG ha proposto l'elaborazione di un programma di governo alternativo a quello liberaldemocratico; del resto nelle ultime elezioni parziali e locali le sinistre, insieme, hanno sempre battuto i liberaldemocratici.

Al congresso del PCG il PCI è rappresentato da Vecchietti della Direzione e Pistolese del CESPE.

Unanime richiesta delle forze democratiche

L'ITALIA NON DEVE STABILIRE RAPPORTI CON LA GIUNTA CILENA

Tavola rotonda a Roma - Vi hanno partecipato lo scrittore Pedullà, Mechini (PCI), Craxi (PSI), Bonalumi (DC), Orsello (PSDI) e Vicario dell'« Unità » - L'intervento di Luis Badilla, della Sinistra cristiana - L'attuale « status » delle relazioni diplomatiche fra Roma e Santiago

Promosso dalla Casa della cultura di Roma si è svolto mercoledì sera — nella sala di largo Arenula affollata di pubblico — un dibattito sugli avvenimenti cileni. Il convegno, presieduto dallo scrittore Walter Pedullà, ha visto gli interventi di un esponente della sinistra cristiana cilena, Luis Badilla, dell'onorevole Bonalumi (democrazia cristiana), dell'onorevole Craxi (partito socialista), dell'onorevole Orsello (socialdemocratico); del compagno Rodolfo Mechini del Comitato Centrale del PCI; di Guido Vicario giornalista dell'« Unità », già corrispondente da Santiago del Cile. La mancata adesione del partito repubblicano all'iniziativa è stata deplorata da un rappresentante della minoranza di sinistra del PRI, che è stato invitato a prendere posto alla presidenza.

Tutti gli intervenuti a incominciare da Pedullà, che ha introdotto la discussione, hanno sottolineato con molteplici argomentazioni le ragioni per le quali il governo italiano deve mantenere una posizione ferma nei confronti della giunta militare di Santiago negandole il riconoscimento formale. Attualmente, come è stato spiegato, nella capitale cilena la nostra rappresentanza esiste e funziona, retta però da un incaricato di affari poiché non è stato fatto rientrare a Santiago il titolare dell'ambasciata che al momento del golpe si trovava in Italia; d'altra parte il ministero degli esteri italiano non ha finora preso atto della destituzione dell'ambasciatore cileno a Roma, comunicatagli dalla giunta golpista.

Bonalumi, sottolineando la esigenza di arricchire le motivazioni del rifiuto del riconoscimento con precisi riferimenti alla storia e alla realtà del nostro paese, ha accennato ad « assonanze » fra Cile e Italia, le quali ha detto vogliono delle risposte. Il parlamentare dc ha posto in particolare la questione dell'atteggiamento del PCI sulla questione della costruzione del socialismo nella libertà.

Craxi ha affermato che anche se l'Italia accetta la dottrina tra stati e governi e anche se la formula attuale non è priva di ambiguità, il congelamento diplomatico deve essere mantenuto. Tanto più che — ha notato — un governo che dopo due mesi è costretto a mantenere ancora il coprifuoco dimostra che esso non ha il controllo della situazione e che la partita non è chiusa. L'Italia deve perciò fare il possibile per impedire il consolidamento della giunta.

L'intervento lucido e drammatico del giovane esponente della sinistra cristiana cilena ha raccolto calorosi applausi. Luis Badilla ha affermato che il golpe dell'11 settembre 1973 era stato deciso tre anni prima, il 4 settembre '70, dalle centrali di Washington e della borghesia cilena. Gli USA e i grossi capitalisti locali furono fin dal primo momento d'accordo che l'esperienza di Unitad Popular non avrebbe dovuto essere portata a termine a nessun costo. La politica americana e la condotta della borghesia cilena nei tre anni del governo Allende non lasciano dubbi in proposito. Ma l'esperienza compiuta dalle masse cilene con il governo Allende che il popolo — ad onta di insufficienze ed errori — sentiva essere il « suo » governo non potrà essere annullata e la giunta avrà sempre contro di sè la stragrande maggioranza delle masse.

Secondo Orsello, occorre un'azione politica di tutti i partiti perché l'Italia non si sottragga al dovere di fare quanto è necessario a favore dei rifugiati cileni. Anch'egli si è pronunciato risolutamente contro qualsiasi atto che possa essere interpretato come una modifica del rifiuto del riconoscimento.

Sulla necessità di un'ampia e continua azione di solidarietà verso il popolo cileno e verso la resistenza ha posto l'accento il compagno Rodolfo Mechini. Una vasta mobilitazione di forze deve accentuare sempre più l'isolamento della giunta e sostenere la lotta del popolo cileno per la propria libertà.

Il peso del mancato riconoscimento ufficiale sulla opinione pubblica cilena e sugli ambienti della giunta è stato testimoniato infine dal compagno Vicario, rientrato pochi giorni fa dal Cile. L'atteggiamento italiano, egli ha detto, è largamente noto in Cile anche a livello popolare e oggetto di discussione e di commenti. E l'insistenza con cui gli organi della giunta riferiscono e sottolineano le prese di posizione dei circoli fautori del golpe e quindi critici verso la condotta del governo di Roma, dimostrano l'irritazione e l'inquietudine che il mancato riconoscimemnto provoca nei generali golpisti. A proposito dei rifugiati Vicario ha rilevato l'esigenza di ottenere dal governo italiano l'impegno ad affrontare il problema in termini politici e concreti per far sì che vengano offerte possibilità di residenza e di lavoro ai profughi politici cileni

Zittito alla FAO il delegato dei golpisti

Il rappresentante della giunta cilena alla diciassettesima sessione dell'assemblea generale della FAO, in corso a Roma, è stato ieri zittito e completamente isolato mentre cercava di disturbare il delegato cubano, Ernesto Melendez.

Melendez, a conclusione del suo intervento nel corso del quale aveva affrontato i problemi all'ordine del giorno, aveva richiamato l'attenzione dei delegati sulla situazione esistente in Cile, dopo il sanguinoso colpo di stato fascista, denunciando la politica della giunta militare che ha distrutto la libertà e la democrazia; in particolare il rappresentante cubano aveva elencato i nomi di nove tecnici della FAO e del CEPAL, in Cile per fornire assistenza all'agricoltura, che sono detenuti e torturati. Si tratta — aveva detto — soltanto di nove nomi; ma i tecnici agricoli, impegnati nel programma di assistenza, e colpiti dalla repressione fascista sono molto più numerosi.

A questo punto il delegato della giunta cilena cercava di interrompere Melendez e chiedeva la parola. Ma il presidente dell'assemblea, lo zambiano Kamangan, gli imponeva il silenzio tra gli intensi applausi della stragrande maggioranza dell'assemblea. Applausi che si sono rinnovati a conclusione del fermo intervento del rappresentante cubano.

Più tardi, il rappresentante della giunta iscritto a parlare sull'ordine del giorno, è salito alla tribuna ma ha pronunciato il suo intervento in un'aula semideserta, poiché la stragrande maggioranza dei delegati ha abbandonato la sala in segno di protesta e di disprezzo.

Riuniti a Roma gli organismi dirigenti di « Italia - Ci'e »

Si sono riuniti ieri a Roma gli organismi dirigenti della associazione nazionale Italia-Cile « Salvador Allende ». Alla riunione, presieduta dal compagno Umberto Terracini, hanno partecipato rappresentanti del PCI, PSI, PSDI, della Sinistra Indipendente, delle ACLI, della Federazione CGIL, CISL, UIL, dell'UDI.

Dopo la relazione del segretario dell'associazione De Logu, hanno parlato fra gli altri — informa un comunicato — Riccardo Lombardi, Bettino Craxi, Renato Sandri, Lelio Basso, Enzo Enriquez Agnoletti, Claudio Moreno, Giuseppe Samonà, Guido Calvi, Emo Egoli e Giuliano Pajetta.

A nome dell'associazione « Cile democratico », Gabriel Valdes ha rivolto un appello a tutte le forze politiche democratiche ed ha ringraziato l'associazione Italia-Cile per il lavoro fin qui svolto.

L'Italia e la crisi petrolifera

(Dalla prima pagina)

gli anni passati nel nostro Paese ma intendono addirittura cogliere l'occasione per aumentarli.

— E' un fatto tuttavia che il petrolio arabo è fortemente aumentato di prezzo. Le compagnie e i petrolieri è soprattutto a questo fatto che si richiamano.

— Il petrolio arabo appartiene per meno del venti per cento agli arabi. Per l'ottanta per cento è delle compagnie americane e multinazionali. Anche se la maggior parte della stampa italiana ignora questo fatto, esso non va mai dimenticato. Gli Stati Uniti non sono una vittima della operazione petrolio, ma ne sono in gran parte i protagonisti. Quando le compagnie multinazionali dicono che il costo del petrolio è salito a sette, otto dollari al barile cercano di fare apparire questo come un fatto esterno ad esse, come un costo da addebitare agli sceicchi o a Gheddafi. Ma in quei sette od otto dollari c'è già un forte guadagno per le compagnie alle quali in realtà un barile di greggio costa 70 centesimi di dollaro. A questi centesimi vanno aggiunte le royalties pagate ai paesi produttori e le imposte per un totale che va dal tre al cinque dollari. Ma ammesso anche che si arrivi a 5.7 dollari resta un notevole profitto nell'ambito dei prezzi italiani attuali. Diversa ovviamente (e qui c'è una contraddizione obiettiva che una politica intelligente dovrebbe sfruttare) è la situazione di quei petrolieri privati — parlo dei Monti, dei Moratti, dei Roveili, dei Garrone — che comprano il petrolio dalle compagnie, lo raffinano negli impianti pagati con i soldi della collettività (Cassa del Mezzogiorno, etc.) e poi rivendono gasolio e benzina al maggior offerente. Anche costoro hanno fatto miliardi e miliardi (tanto è vero che si sono comprati quasi tutti i giornali italiani) ma è evidente che costoro, che non hanno propri pozzi di petrolio, che non hanno quindi rendita mineraria, hanno bisogno di rivendere a prezzi più alti; non a caso sono oggi la forza di punta della manovra ricattatoria: o altissimi prezzi o paralisi energetica.

— Ma se i raffinatori non hanno greggio da offrire o da negare dove basano il loro ricatto?

— Anche qui ovviamente bisogna distinguere compagnie multinazionali e raffinatori cosiddetti indipendenti. Le compagnie basano il ricatto sull'approvvigionamento del greggio e questo ricatto è tanto più forte quanto più i passati governi democristiani hanno avvilito la funzione dell'ENI. Siamo stati i primi, dopo la Resistenza, ad intuire il valore di un ente di Stato, ma mentre oggi un paese come la Francia controlla attraverso un proprio ente il 47% delle importazioni, l'ENI, in Italia, ne controlla solo il 22%. Per il resto dipendiamo per il 60% direttamente dalle grandi compagnie americane e per il 18% da piccole compagnie estere e da intermediari.

La manovra dei petrolieri raffinatori si basa su un altro fatto ancora più assurdo. Mentre l'ENI importa il 22% del greggio ne può poi raffinare direttamente solo il 10%. Tutta la raffinazione è in mano alle compagnie o a quegli speculatori che hanno fondato la loro potenza sulle complicità che si sono comprate tra talune forze politiche e in primo luogo all'interno della DC: parte dei miliardi avuti dai petrolieri con l'ultimo aumento di prezzo è servita a rafforzare queste complicità. I raffinatori vogliono ora nuovi altissimi aumenti di prezzo ed esercitano il loro ricatto facendo mancare gasolio e benzina in alcune zone, sotto forma di « avvertimento », nello stesso momento in cui tentano poi di esportare i loro prodotti all'estero.

La manovra dei raffinatori potrebbe tuttavia essere facilmente contenuta. Essi sono dei puri intermediari che importano greggio, utilizzano depositi e raffinerie italiane, e riesportano in notevole quantità all'estero, dopo aver sporcato con quarantadue raffinerie tutta l'Italia. Basta inceppare questo meccanismo per costringerli a soddisfare innanzitutto i bisogni italiani. Dopo aver inquinato tutte le nostre coste per raffinare in Italia molto più petrolio di quello che ci è necessario (noi importiamo 120 mila tonnellate di greggio contro un fabbisogno di 85 mila tonnellate) è questo il momento di trarre un vantaggio, almeno temporaneo da questa situazione.

— E se i raffinatori abbandonassero il campo?

— Sarebbe tutto di guadagnato. Un loro ridimensionamento deve essere il punto centrale del piano petrolifero che non a caso la DC ostacola. Tra l'altro il numero enorme di raffinerie e l'ossessiva ripetizione dei distributori eleva fortemente in Italia tutti i costi, cancellando i vantaggi delle minori spese di trasporti dai paesi produttori fino ai nostri porti. E per di più ostacola l'applicazione dei ritrovati tecnici che oggi rendono molto più produttive le grandi raffinerie: basta pensare che noi in media per ogni tonnellata di greggio ricaviamo il venti per cento di benzina, mentre oggi, con raffinerie moderne (ed è stato calcolato che in Italia ne basterebbero dodici), si può ottenere tranquillamente il 25 per cento: i nostri raffinatori riescono ad avere più degli altri di derivati poveri (olio combustibile) e meno di derivati ricchi.

— Ma l'olio combustibile non serve per le centrali elettriche e le industrie?

— Certo; ma potremmo benissimo in una situazione come quella attuale, far funzionare talune centrali a lignite (per esempio quelle sarde, costruite per tale uso).

— Ci sono state in questi giorni riunioni di organi centrali e periferici del partito per affrontare questi problemi. Su quali proposte è stato messo l'accento?

— Per quanto riguarda il lungo periodo l'accento è stato posto sulla necessità di avere al più presto una linea strategica per l'energia che miri ad accrescere la nostra capacità di autonoma trattativa nei confronti delle compagnie americane e multinazionali. Occorre a questo proposito allargare al massimo il ventaglio dei fornitori di greggio, avviare trattative dirette con i paesi produttori rilanciando l'ENI come controparte operativa italiana di accordi diretti con l'URSS, il Medio Oriente, i paesi africani. La politica estera italiana ha creato positive premesse: occorre ora non perdere occasioni preziose sul terreno economico. Noi abbiamo tra l'altro da offrire a molti di questi paesi, più certamente che agli Stati Uniti, impianti, macchine, manufatti e possiamo fondare su un corretto scambio le garanzie di fornitura di greggio. Dobbiamo anche utilizzare molto più ampiamente le possibilità offerte dalla importazione di gas naturale affrettando le trattative con l'URSS per aumentare la fornitura con il gasdotto che entrerà in funzione a febbraio (sei miliardi di metri cubi di gas all'anno già assicurato) e ricercando con altri paesi accordi del tipo di quelli, molto positivi, fatti negli ultimissimi mesi dall'Eni, dopo un lungo letargo, con l'Algeria e con l'Iran.

Ciò può contribuire a renderci più forti nella trattativa con le compagnie multinazionali, trattativa che deve essere fondata, senza servilismi e xenofobie, sulla garanzia di forniture di greggio che esse potranno e vorranno dare. Anche a questo fine è necessario far uscire dal generico il piano petrolifero per avere e per offrire un preciso quadro di riferimento. E' ovvio che tale piano dovrà prevedere un accresciuto ruolo dell'ENI non sólo nella raffinazione, ma anche nell'approvvigionamento.

Il discorso energetico tuttavia non può fermarsi al petrolio, soprattutto nel lungo periodo. Dobbiamo finalmente impostare progetti operativi per centrali nucleari anche in accordo con altri paesi dell'Europa; dobbiamo avviare progetti di ricerca per centrali nucleari europee e potenziare la ricerca italiana per la migliore utilizzazione di tutte le possibili alternative fonti di energia.

— E nell'immediato?

— Bisogna innanzitutto rafforzare tutto il quadro politico e democratico per reggere al ricatto dei petrolieri. Il governo sembra finalmente deciso a bloccare l'esportazione di prodotti petroliferi fino a che non saranno soddisfatti i nostri bisogni. Bisogna mantenere tale blocco fino a che non sia stato battuto il ricatto. Ma occorre aprire contemporaneamente una trattativa in seno alla comunità europea per presentare un fronte più unito nei riguardi delle compagnie. Almeno in queste occasioni ricordiamoci che il MEC è un mercato di 250 milioni di consumatori e rappresenta la prima potenza commerciale del mondo. Gli Stati Uniti, grazie al petrolio di cui dispongono direttamente, hanno oggi accresciuto il vantaggio sull'Europa occidentale: ma questo dovrebbe spingere l'Europa ad iniziative comuni valutando il migliore uso delle risorse alla luce del bilancio energetico di ciascun paese (Germania, Francia, Inghilterra, hanno come risorsa alternativa il carbone).

Occorre requisire e passare all'ENI (così può cominciare immediatamente la ristrutturazione) le raffinerie delle società private che non avessero rispettato il 15 ottobre 1973 l'obbligo di legge di avere una riserva di raffinati per 75 giorni. Tra l'altro si tratta di riserve pagate al vecchio prezzo che possono garantirci totalmente fino al 31 dicembre senza che nessuno possa azzardarsi a reclamare aumenti di prezzo. Se i petrolieri hanno venduto le riserve di contrabbando, all'estero, occorre farli rispondere di ciò davanti alla legge e al fisco.

Bisogna ovviamente bloccare ogni concessione (sospendendo la validità di quelle già date) per ampliamenti di raffinerie e per nuove raffinerie fino all'entrata in vigore del piano generale di ristrutturazione. Aumentare le raffinerie mentre diminuisce il greggio sarebbe uno spreco e una beffa.

Sarà senz'altro utile favorire la conversione degli impianti di riscaldamento del gasolio al gas naturale ovunque ciò sia possibile.

Per coordinare tutto ciò qualcuno ha parlato della opportunità di istituire un Commissariato per l'energia. E' indubbio che in tutto il settore energetico c'è una mancanza grave di coordinamento: ENI, ENEL, CNEN vanno ognuno per proprio conto. Non sarei contrario perciò al Commissariato; ma ritengo essenziale nominare al più presto una commissione interparlamentare per l'energia per controllare sia i provvedimenti a lungo periodo che quelli immediati.

— Tu hai posto l'accento finora su misure dirette a reperire benzina, gasolio, energia. Ma sembra indubbio che si debbano al più presto regolamentare certi consumi. Qual è su questo punto l'opinione dei compagni che hanno esaminato la questione?

— Ho dato la priorità alle misure volte a reperire energia per polemica con quanti dimenticano troppo spesso questo aspetto e parlano solo di « tagli ». E' indubbio, tuttavia, che di fronte al rischio che si manifesti scarsità di greggio e di prodotti petroliferi è senz'altro necessario predisporre fin da ora una scala di priorità di consumi in modo da essere pronti a operare tagli partendo dai consumi meno necessari.

Non è pensabile nè di affidare il razionamento al comportamento discrezionale dei distributori, nè di affidare la riduzione dei consumi, così come hanno fatto Spagna, Portogallo e Grecia, all'aumento dei prezzi al consumo tagliando così fuori i più deboli. Per questo occorre fissare un preciso ordine di precedenze nelle forniture e renderlo noto al più presto, in modo che il Parlamento e l'opinione pubblica possano pronunciarsi.

Taluni membri del governo hanno dato l'impressione, a questo proposito di improvvisare troppo, a tutto danno della serietà, fino all'assurda e inutile proposta di chiudere le scuole. Se si vogliono colpire certi consumi in modo emblematico, per richiamare tutti alla responsabilità e al rigore — e noi potremmo essere d'accordo — si cominci allora dalle « barche » da diporto, dalle decine e decine di migliaia di auto che circolano per conto dell'amministrazione statale, del parastato e degli enti pubblici. Basterebbe fermare queste macchine e il volto di Roma cambierebbe. Se si vogliono tuttavia realizzare ben più consistenti economie, se non altro per tenere conto degli effetti negativi delle importazioni sulla bilancia dei pagamenti, allora bisogna essere più coraggiosi nel parlare al paese e nell'impostare organicamente i problemi predisponendo le soluzioni alternative: per esempio i trasporti collettivi.

Una soluzione che farebbe risparmiare congiuntamente tutti i derivati del petrolio potrebbe essere quella emersa nelle nostre discussioni di riesaminare l'orario di lavoro di tutti gli uffici pubblici, nessuno escluso. Perchè non aprire subito una trattativa con i sindacati per un orario effettivamente unico che porti tutti gli uffici pubblici a chiudere totalmente alle 17, luce e riscaldamento compresi? Sarebbe anche un modo per ridurre fortemente la circolazione di auto passando da quattro viaggi a due al giorno e per facilitare ovunque la chiusura dei centri storici al traffico privato. Tra l'altro le città italiane sono le uniche d'Europa ad avere un prolungato orario serale per la parte burocratica, amministrativa e dei servizi. Non si capisce perchè da noi il settore terziario oltre a mangiarsi tanto plusvalore dagli altri settori debba anche mangiarsi tanta preziosa energia.

— E per il prezzo?

— Ho già detto la nostra opinione sulla questione del prezzo. Occorre assolutamente resistere alle pressioni. Il governo l'altra volta ha ceduto alle prime richieste e il risultato è stato che ora siamo da capo, senza aver ottenuto una sola garanzia nè per l'approvvigionamento nè per la riduzione dei costi di raffinazione e distribuzione. Tra l'altro si poteva almeno organizzare un fondo di conguaglio per tener conto di situazioni diverse e per favorire certi consumi prioritari. Ma neppure questo è stato fatto. Non si può nascondere dietro rinnovate chiacchiere sul piano petrolifero un nuovo gratuito dono ai petrolieri. E' vero che l'altra volta il dono non è stato del tutto gratuito, ma non si possono confondere con le contropartite nazionali le contropartite particolarissime che qualcuno ha avuto, magari mentre faceva discorsi sul rigore e sull'austerità.

Sospese le licenze per pompe di benzina automatiche

Il ministero dell'Industria ha comunicato alle prefetture che sono sospese tutte le autorizzazioni relative alla istallazione di impianti per la distribuzione automatica di carburante. Ne dà notizia la FAIB, organizzazione unitaria dei gestori di impianti, che aveva rivendicato questa misura come parte di un programma diretto a limitare gli sperperi nella rete distributiva. Le colonnine di distribuzione automatica istallate sarebbero 1300 o 1800 — il ministero dell'Industria non è in grado di precisarlo! — e sono costate un mucchio di miliardi con scarsi risultati circa il miglioramento del servizio. Il divieto attuale non è la programmazione: dal 1968, quando fu approvata la legge sulla revisione della rete, i punti di vendita di carburanti sono aumentati ulteriormente, da 38 mila a 43 mila, con aggravamento enorme del costo di distribuzione e peggioramento relativo dei redditi dei gestori.

Mentre la campagna sul razionamento della benzina diminuisce di intensità, dopo che il governo ha finalmente deciso di mettere sotto controllo le esportazioni, ieri è stata resa nota una piccola misura di risparmio del carburante: l'Alitalia ha deciso di rallentare leggermente la velocità di crociera dei propri aerei, come hanno fatto altre compagnie internazionali, per consumare meno kerosene. Le decisioni più importanti, a favore del trasporto pubblico, della conversione da gasolio a gas metano, per la diversificazione e lo sviluppo dei programmi ENEL rimangono ancora « allo studio ».

Impressionante l'operazione « città morte »

Francia: paralisi totale nel commercio al minuto

Il governo pronto a trattare con i negozianti - Grossisti e consumatori preparano una controffensiva - Il congresso gollista

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 15

I dettaglianti di frutta e verdura, in sciopero da una settimana contro il blocco dei prezzi di certi generi alimentari deciso dal governo per tentare di mettere un freno all'inflazione, hanno avuto oggi la prova che la categoria del commercio al minuto — più di 2 milioni di bottegai in tutta la Francia — sa essere unita e solidale quando i suoi interessi sono minacciati: l'operazione « città morte », lanciata dalle organizzazioni dei commercianti per sostenere la lotta dei fruttivendoli, è riuscita praticamente al cento per cento.

Soltanto i supermercati hanno funzionato sul territorio francese per il resto, negozi di generi alimentari, di abbigliamento, di calzature, distributori di benzina, parrucchieri, bar e tabacchi, caffè e ristoranti sono rimasti chiusi per tutta la giornata dando alle città l'insolito aspetto di un Ferragosto fuori stagione. E le grandi vie di comunicazione sono apparse quasi deserte per lo sciopero di solidarietà degli autotrasportatori.

Parigi è stata senza dubbio alla testa del movimento di protesta e perfino i suoi quartieri eleganti hanno rispettato le direttive severissime dell'unione dei commercianti. Non un bar, nemmeno sui Campi Elisi, ha osato trasgredire l'ordine di sciopero. I rarissimi *self service* aperti sul mezzogiorno nel quartiere degli affari sono stati presi d'assalto da una massa affamata di impiegati ed hanno esaurito completamente le loro riserve. Scarsi anche gli incidenti: qualche bidone di latte sventrato, un po' di bitume sparso sui prodotti di alcuni avventurosi commercianti e chiodi a profusione seminati nei parcheggi dei supermercati.

Nel pomeriggio, riuniti ai mercati generali, i commercianti hanno deciso di sospendere lo sciopero per due giorni. Ma sabato, nel corso di una nuova assemblea, se il governo non verrà a patti, essi voteranno per la ripresa della lotta.

Va detto che il governo non attendeva che questa prova di buona volontà per aprire le discussioni con la categoria dei commercianti che, dal punto di vista elettorale, è senza dubbio uno dei più validi supporti del regime. Ma trattare su che cosa? I commercianti chiedono la soppressione delle misure calmieratrici dei prezzi dei generi alimentari e il governo, dal canto suo, non può permettersi di fare marcia indietro senza offrire il fianco all'azione dei sindacati, mobilitati contro il carovita e l'incapacità del governo di farvi fronte.

Il problema, dunque, è tutt'altro che risolto. D'altro canto i grossisti e i consumatori si preparano alla controffensiva. I grossisti proclamano che, in caso di una ripresa dello sciopero dei dettaglianti, provvederanno loro stessi alla vendita dei generi alimentari. I consumatori, attraverso una loro organizzazione che vanta quattro milioni di aderenti, hanno deciso il boicottaggio, per la settimana prossima, dei negozi che oggi hanno scioperato.

In questa situazione estremamente tesa si aprirà domani, a Nantes, il congresso del partito gollista. E' un avvenimento politico di prima grandezza nel momento in cui tutto sembra mettere in dubbio l'autorità del regime e la sua capacità di guidare il Paese.

« La Francia — ha detto ieri Mitterrand nel corso di una conferenza stampa — non è più governata ». Il congresso gollista, organizzato in modo che la contestazione vivacissima esistente in seno al partito non si faccia sentire, si sforzerà di dimostrare che il gollismo è ancora un movimento vivo e unitario. Ma la dimostrazione è sempre più difficile.

Augusto Pancaldi

Passo ufficiale per i 6 preti detenuti a Zamora

MADRID, 15

In seguito al prolungarsi dello sciopero della fame dei sei sacerdoti rinchiusi nel carcere speciale di Zamora (lo sciopero è giunto ormai al decimo giorno, e i religiosi rifiutano adesso anche di bere acqua, mentre il loro organismo si fa sempre più debole) e all'estendersi delle manifestazioni di solidarietà e di protesta negli ambienti religiosi e civili, le massime autorità ecclesiastiche spagnole hanno compiuto un passo presso il governo franchista, per trovare una soluzione alla drammatica vicenda.

Ieri l'arcivescovo della diocesi di Madrid Alcala, cardinale Tarancon, ha avuto un incontro con il primo ministro Carrero Blanco e con il ministro degli esteri Lopez Rodò; facendosi portavoce delle istanze di numerosi vescovi spagnoli, il cardinale Tarancon, secondo fonti attendibili (dato che sull'incontro non è stata fornita alcuna notizia ufficiale), avrebbe suggerito al governo di autorizzare il trasferimento dei sei sacerdoti in un convento, per scontarvi il resto della loro pena detentiva.

Nella tarda serata, inoltre, il Nunzio papale, monsignor Luigi Dadaglio, ha avuto a sua volta un colloquio di una ora con Lopez Rodò, sempre per discutere la situazione creata dallo sciopero della fame dei sei preti di Zamora.